

dati, tra gli altri, i fondamentali studi di Durkheim, Sorokin, Merton, Mead e Schutz tra i classici, e i più recenti contributi di Giddens, Luhmann, Bergmann, Schöps, Jaques e Lauer.

Molte suggestioni però giungono anche dal regno delle scienze naturali, soprattutto dalla fisica e dalla biologia. Questo perché, sottolinea la Adam, l'apparato concettuale delle scienze naturali ha sempre avuto enorme influenza non solo sul processo di conoscenza di senso comune ma anche sull'elaborazione della conoscenza sociologica. L'autrice individua nella fisica «tre *cluster* di approcci con una diretta rilevanza per la teoria e la pratica sociologica» (p. 49). Il primo include il tempo sia come una misura che come una quantità da misurare, dalle teorie di Newton a quelle di Einstein. Il secondo si occupa di quegli sviluppi in chiave sociologica degli studi sulla termodinamica e delle teorie delle strutture dissipative, attuati da Mead e Luhmann. Il terzo approccio è legato alle concettualizzazioni scaturite dalle più recenti acquisizioni maturate nel campo della fisica quantistica.

I legami tra la fisica teorica e la teoria sociologica sono importanti, al pari delle riflessioni in altre scienze naturali, perché noi «conosciamo attraverso metafore» (p. 157) e la nostra concettualizzazione dei fenomeni è largamente determinata dalla cultura corrente, ivi compresa la cultura tecnico-scientifica. Ad esempio, ogni epoca ha una metafora che ne racchiude la visione del mondo. Nei secoli XVII e XVIII il mondo sembrava essere un gigantesco orologio, nel XIX una macchina a vapore. L'età contemporanea può essere rappresentata da un computer. In questo modo ci avviciniamo al terzo e più suggestivo spunto fornitoci dalla Adam: il concetto di tempo come ologramma.

L'ologramma è una figura che ha superato la distinzione assoluta tra l'intero e le sue parti, e in cui ogni parte contiene l'immagine dell'intero. Mentre le lenti rimangono un potente strumento fornitoci dalla fisica newtoniana per un'analisi di parti isolate, l'olografia è una metafora che consente la comprensione di tutte quelle connessioni e implicazioni del concetto di tempo in sociologia con i concetti di tempo elaborati nelle scienze sociali e naturali. In particolare, la non-sequenzialità e la policentricità dell'ologramma lo rendono capace di rendere meglio la molteplicità e complessità dei diversi concetti di tempo.

Quest'immagine, infine, è in grado di identificare nuovi punti di partenza per ulteriori indagini su questo affascinante tema. Perché lo studio del tempo, è la conclusione della Adam,

ormai non è soltanto una cosa piacevole, ma anche un'inevitabile necessità.

A. MASSA

C. MARLETTI, *Fra sistematica e storia. Saggio sulle idee dei sociologi*, F. Angeli, Milano 1991. Un volume di pp. XIV-209.

Il volume di Marletti prende in considerazione alcuni fra i più recenti sviluppi della riflessione sociologica, che si propongono tentativamente la ricerca e la definizione di un paradigma teorico unitario ripensando *storicamente* la tradizione intellettuale della disciplina e che, dunque, affrontano i problemi di ordine analitico-interpretativo nel segno della necessaria elaborazione di una «sistematica storica» (a cui si allude nel titolo) delle teorie sociologiche.

Gli autori qui considerati sono Anthony Giddens, Jeffrey Alexander e Randall Collins, tenendo sempre presente l'ambito di interscambio intellettuale tra le due principali tradizioni sociologiche: in Europa e nell'America del Nord, più però nel segno di una prevalente influenza del pensiero europeo su quello statunitense, ancora assai evidente nella *Structura of Social Action* (1937) di Talcott Parsons.

È appunto dopo la crisi — intellettuale e istituzionale — dell'approccio strutturale-funzionalista, di cui Parsons fu il principale rappresentante, che la sociologia è stata considerata da alcuni suoi esponenti contemporanei come una «scienza impossibile», quanto meno «imperfetta», affetta da congenita immaturità, se procede — così come sembra — «più attraverso crisi e problematizzazioni distruttive, che non attraverso un regolare e progressivo consolidamento» (p. 2), dunque caratterizzata da uno stato «pre-paradigmatico» (nel senso di T. Kuhn), senza coordinate teoriche unitarie, oggetto di consenso comunitario o collegiale.

In altre parole, ciò che caratterizza oggi la sociologia (che pure ha conosciuto un elevato grado di istituzionalizzazione) è il suo mettersi in discussione più che (e comunque non solo) per ragioni di metodo, per ragioni di fondamento e di legittimazione scientifica. Il che — se si vuole — discende anche dalla duplice vocazione della sociologia: l'una intesa ad analizzare specificamente la società o comunque l'aspetto sociale dell'agire umano (dimensione interpretativa) e l'altra intesa a elaborare categorie logiche generali, valide per ogni società e

per ogni forma dell'agire individuale e collettivo, astraendo da circostanze spazio-temporali determinate (dimensione analitica).

Storicamente intesa, questa duplice «anima» è presente, ancora indifferenziata, nell'immagine «sintetica» della sociologia che ne diedero i «padri fondatori» A. Comte ed H. Spencer, per scindersi poi in Durkheim, nella contrapposizione tra il principio di solidarietà sociale (la sociologia come meta-scienza) e il principio di differenziazione (la sociologia come teoria dell'agire storico-sociale) e ancora nel *Methodenstreit* tedesco che, introducendo il principio della relatività dei valori, avrebbe sottolineato la necessità della comparazione storico-tipologica tra culture diverse (M. Weber).

Il nodo problematico del volume in parola ci sembra essere — seguendo Marletti — la messa in discussione, in queste recenti riflessioni, del «principio strutturale» nella teoria sociologica, o forse meglio, la sua diversa considerazione alla luce di nuovi sviluppi teorici. Ciò che accomuna — seppure in maniera differente — Giddens, Alexander e Collins, è la argomentata discussione della tradizione classica in sociologia (Marx e Weber, ma più in particolare Durkheim), commista all'apporto dei contributi del Novecento sociologico statunitense (l'interazionismo simbolico a partire da Mead e l'etnometodologia di Garfinkel) e delle più recenti correnti filosofiche europee, quali il cognitivismo e l'ermeneutica.

La questione della «soggettività» acquista così nuovo risalto nel confronto con il problema della «struttura», che pure da sempre permea la riflessione teorica della sociologia, e conduce, nella ricerca di una mediazione, a una commistione di differenti stili di pensiero, in un tentativo di nuova sintesi, promosso ora a livello del singolo *theorist*, come in Giddens ed in Collins, ora invece sollecitata a livello di «scuola», come avviene nel caso di Alexander.

Così, per Giddens, secondo Marletti, «la teoria sociale odierna per fondarsi deve saper integrare le nuove scoperte sulla soggettività riflessiva con una teoria del potere e delle istituzioni, che non dimentichi Marx e Durkheim: si tratta ... di ritornare ad una sociologia 'strutturale' che però ... deve fondarsi su una teoria della 'strutturazione', ossia deve essere basata non più su una visione della struttura come dato esterno al soggetto, come nella sociologia positivista, ma invece sulla intersezione continua di soggettività ed oggettività, nello spazio e nel tempo». (p. 42).

Alexander, dal canto suo, riprendendo il programma di Parsons, sottolinea la rilevanza

del problema della differenziazione rispetto a quello dell'integrazione sociale, considerando connessi e complementari il livello «macro» della realtà strutturale e il livello «micro» dell'agire reale, recuperato nella sua dimensione volontaristica e negoziale di scelta tra alternative e pratiche. In Alexander — come Marletti sottolinea — è insomma «la mediazione simbolica che consente di uscire dal determinismo strutturale» (p. 151).

Collins si orienta decisamente alla discussione del rapporto tra i livelli macro e microsociale, recuperando invece la tradizione intellettuale americana che si richiamava a Simmel e che in Mead, Thomas e Goffmann trova i suoi propri classici originali, e fornisce una risposta alla domanda «come è possibile la società?» col fondare microsociologicamente l'ordine sociale a partire dalle serie infinite di incontri e interlocuzioni degli attori, legati da catene interattive, sorrette da convenzioni confermate ogni volta, spesso solo inconsciamente accettate, dalle quali si formano le organizzazioni e le istituzioni.

Accomunano gli autori presi in considerazione nel volume di Marletti, la propensione a un lavoro teorico, la cui dimensione caratteristica è indubbiamente il pluralismo del sapere e l'inter-teoricità, che non è però, come nel caso di Luhmann e forse meno di Habermas (significativamente esclusi dalla trattazione), solo la selezione di diversi contributi e la loro sistematizzazione, ma, al contrario, anche e soprattutto storicizzazione del sapere sociologico, alla luce del cambiamento sociale, caratterizzato oggi da maggior interdipendenza, da maggior scambio e movimento di persone, cose e idee.

Aperto rimane — sollevato da Alexander — il problema di *quali* «classici» riconsiderare e *come*, perché la discorsività delle scienze sociali non rimanga indefinita, allo stato, appunto, «preparadigmatico», ma si ancori a punti di riferimento e confronto, e trovi in quelle sue «fonti» sempre rinnovate risorse cognitive.

In questo senso, il libro di Marletti si propone esso stesso come un invito a ripensare alcuni punti fermi del recente sviluppo teorico e a discutere lo stato dell'arte della disciplina sociologica — come egli stesso afferma — «da un punto di vista di *metodo*» (p. X), che, se non entra direttamente nel merito delle idee discusse, tuttavia — e positivamente — addita la validità della *storicizzazione*, del confronto articolato e pluralistico, per porsi innanzi ai problemi, teorici e fattuali, del presente.

D. SIMON